La Provincia ha pagato un miliardo per lavori non eseguiti

Così Carollo avallò gli illegali appalti stradali nel Palermitano

Non diede seguito alla denuncia della commissione di controllo, e favorì personalmente la « sanatoria » di una situazione per la quale oggi pendono procedimenti penali contro gli amministratori democristiani

Pubblichiamo un altro schiacciante documento firmato di pugno dall'assessore democristiano agli Enti Locali della Regione siciliana, Vincenzo Carollo. E' il secondo che viene reso pubblico: il primo, sempre pubblicato da noi, riguardava le illegali assunzioni negli enti pubblici. Questo, la proroga degli appalti per la manutenzione stradale da parte dell'amministrazione provinciale di Palermo, proroga — è questo aspetto che il documento mette in luce — avallata dall'assessore regionale Carollo malgrado la commissione provinciale di controllo avesse presentato una specifica denuncia nei confronti degli amministratori provinciali per le illegalità riscontrate negli stessi appalti. La denuncia è del 20 giugno 1965. Il documento è del 24 novembre dello stesso anno. Carollo dunque, in qualità di assessore regionale agli Enti locali, ha approvato la proroga degli appalti cinque mesi dopo la denuncia della Commissione provinciale di controllo.

Alla luce di questi documenti risulta con chiarezza che Carollo costituisce attualmente uno dei perni principali del sistema di potere instaurato nell'isola dalla DC. Si comprende dunque benissimo l'atteggiamento assunto da Carollo dopo la frana di Agrigento, che di quel sistema di potere è la manifestazione più clamorosa: dapprima, affannosi tentativi per mettere il bastone fra le ruote delle commissioni d'inchiesta, poi alfiere della controffensiva democristiana all'assemblea siciliana per far quadrato in difesa della banda di Agrigento.

Per capire tutta la portata dell'« operazione appalti stradali » avallata dal Carollo, bisogna partire da una cifra: la Provincia di Palermo spende ogni anno più di un miliardo. L'appalto viene concesso a privati con contratti annuali prorogabili fino a quattro anni su richiesta dell'ente. Negli ultimi quattro anni la metà dell'importo è andato alla ditta Patti delle Madonie. Il resto ad altre nove ditte. E' certo che una considerevole parte dei lavori previsti e pagati non sono mai stati eseguiti. Ciò risulta perfino dall'inchiesta dell'ispettore La Manna, inchiesta promossa dal lo stesso assessorato regionale agli Enti locali.

Ma questo è solo un particolare. Nell'aprile del 1963, alla vigilia delle elezioni politiche, l'appalto per le strade delle Madonie (mezzo miliardo) viene rinnovato per un altro anno con quattro mesi di anticipo. A novembre lo stanziamento era già esaurito: il miliardo che avrebbe dovuto essere speso in due anni se n'era andato in fumo in soli 14 mesi.

Passa un altro anno. Siamo a cavallo fra l'estate e l'autunno '64, vigilia delle elezioni comunali. Alla Provincia, al gruppo fanfaniano si è sostituito quello doroteo. Si rispolverano gli appalti stradali. Un assessore, quello ai LL.PP., avvocato Giganti, concede la seconda proroga, con una lettera controfirmata dal vicesegretario generale, nella quale, dichiarando il falso (come accerterà poi l'ispettore Di Fatta, della Commissione di controllo, nella sua inchiesta) si afferma che le proroghe sono state decise dalla Giunta provinciale con i poteri del Consiglio.

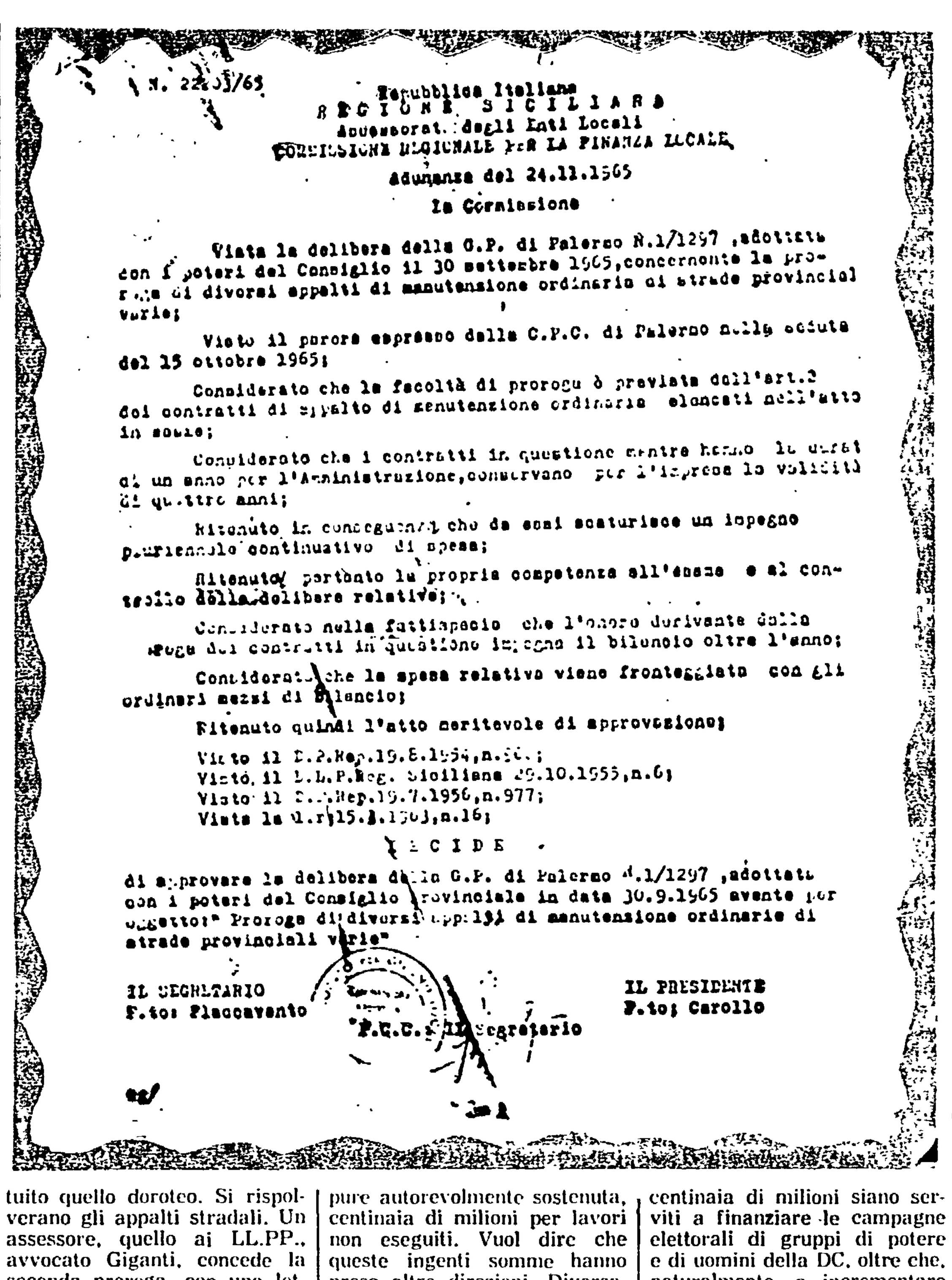
La Giunta provinciale fa passare dieci mesi prima di decidersi a « sanare » la situazione, con una delibera che viene bocciata senza esitazione dalla Commissione provinciale di controllo che anzi, come abbiamo detto, compie una inchiesta, e decide di segnalare la situazione da un lato a Carollo « per i provvedimenti di competenza », dall'altro lato alla Procura per l'azione giudiziaria che oggettivamente si impone. Il governo regionale (cioè Carollo), organo di controllo e tutela sugli Enti locali, ufficialmente tace; la magistratura — a quanto è dato sapere — non si muove.

Gli amministratori dc palermitani invece non si rassegnano e deliberano nuovamente la sanatoria. La Commissione provinciale di controllo approva solo una parte, per 170 milioni.

Il gioco è aperto, e occorre, per i dc palermitani, chiudere la partita. La via di uscita viene trovata, imputando il resto della grossa somma sui bilanci del 1965 e 1966. Per cui la decisione finale spetta non più alla Commissione di controllo, bensì alla Commissione regionale per la finanza locale, presieduta da Carollo, protettore dei dorotei della Provincia. La Commissione provinciale stavolta deve esprimere parere favorevole, ma nella motivazione è molto critica: afferma infatti che « la amministrazione provinciale di Palermo persiste, anche se assume i poteri del Consiglio, nel prorogare appalti anziché ricorrere alle gare pubbliche che di per se stesse danno più garanzie per l'ente appaltante ». Carollo non si dà per inteso di questo estremo richiamo della Commissione e approva la deliberazione di sanatoria.

Il documento, che qui pubblichiamo, è il marchio di questa sporca operazione, con la quale (è un ispettore della Regione a dirlo) con decisione illegittima si sono pagati la vori inesistenti.

Molte domande si impongono a questo punto, una soprattutto merita una risposta. Nessuno è tanto ingenuo da pensare che personaggi come gli « amministratori » della Provincia di Palermo siano tanto teneri da pagare ad una ditta, sia pure autorevolmente sostenuta, centinaia di milioni per lavori non eseguiti. Vuol dire che queste ingenti somme hanno preso altre direzioni. Diversamente non si spiegherebbero le denunce di interesse privato in atti di ufficio, di peculato e altri reati che pendono come una mannaia sul capo della « banda della Provincia di Palermo », mentre Carollo, a scadenza più o meno breve, non potrà sottrarsi ad una denuncia di « omissione di atti di ufficio ». E' il minimo di cui dovrà essere chiamato a rispondere. La coincidenza delle date cui abbiamo accennato fa pensare che queste centinaia di milioni siano serviti a finanziare le campagne elettorali di gruppi di potere e di uomini della DC, oltre che, naturalmente, a incrementare le fortune economiche di mafiosi e galoppini degli stessi gruppi e uomini democristiani, che a loro volta coprono malefatte, ruberie, sopraffazioni — come Agrigento insegna. E per finire due domande: si deciderà o no Carollo a dimettersi da Assessore regionale? Prenderà in considerazione il senatore Gava il suo caso fra quelli ch'egli s'è impegnato al Senato di esaminare alla luce degli statuti del partito democristiano?



N. 22.03/65

Repubblica Italiana
REGIONE SICILIANA
Assessorato degli Enti Locali
COMMISSIONE REGIONALE PER LA FINANZA LOCALE
Adunanza del 24.11.1965
La Commissione

Vista la delibera della G.P. di Palermo N.1/1297, adottata con i poteri del Consiglio il 30 settembre 1965, concernente la proroga di diversi appalti di manutenzione ordinaria di strade provinciali varie;

Visto il parere espresso dalla C.P.C. di Palermo nella seduta del 15 ottobre 1965;

Considerato che la facoltà di proroga è prevista dall'art.2 dei contratti di appalto di manutenzione ordinaria elencati nell'atto in esame;

Considerato che i contratti in questione mentre hanno la durata di un anno per l'Amministrazione, conservano per l'impresa la validità di quattro anni;

Ritenuto in conseguenza che da essi scaturisce un impegno pluriennale continuativo di spesa;

Ritenuto pertanto la propria competenza all'esame e al controllo della delibera relativa;

Considerato nella fattispecie che l'onere derivante dalla proroga dei contratti in questione impegna il bilancio oltre l'anno;

Considerato che la spesa relativa viene fronteggiata con gli ordinari mezzi di bilancio;

Ritenuto quindi l'atto meritevole di approvazione;

Visto il D.P.Reg.19.8.1954, n.[illegible];
Visto il T.U.L.P.Reg. Siciliana 29.10.1955, n.6;
Visto il D.P.Reg.19.7.1956, n.977;
Vista la L.r.15.3.1963, n.16;

DECIDE

di approvare la delibera della G.P. di Palermo N.1/1297, adottata con i poteri del Consiglio Provinciale in data 30.9.1965 avente per oggetto: "Proroga di diversi appalti di manutenzione ordinaria di strade provinciali varie"

IL SEGRETARIO F.to: Fiaccavento

IL PRESIDENTE F.to: Carollo

P.C.C. Il Segretario

La faccia di bronzo del senatore Gava

Il senatore Gava è, fra i grandi della DC forse il più sfrontato e il più « duro »: così si è fatto strada nella vita pubblica, così ha trasformato la sua famiglia (come indimenticabili e non mai smentite denunce anche di giornali come L'Espresso e Il Corriere della Sera hanno rivelato or è qualche tempo agli italiani) in una potente oligarchia che tiranneggia la vita napoletana, così s'è impadronito della direzione del gruppo dc a Palazzo Madama, scalzandone il mite e onesto (senza virgolette) senatore Ceschi.

Era inevitabile dunque che in occasione del dibattito al Senato sui casi di Agrigento il toro di Castellammare (ma di Vittorio Veneto) si producesse nelle sue solite provocazioni: provocazioni a freddo, meditate e preparate in ogni particolare, malgrado l'impressione ch'esse siano il frutto d'un temperamento acceso e intemperante. Prima contro Emilio Lussu, poi contro il nostro compagno Carubia. Ne, da quest'ultimo sbugiardato nell'aula di Palazzo Madama — così come era stato messo a posto da Emilio Lussu — il senatore Gava ha receduto.

E' chiaro dunque che egli crede di avere ormai in tasca la linea difensiva « vittoriosa » per i saccheggiatori dc di Agrigento e per i loro « protettori » di Palermo e di Roma. Saccheggiatori i dc? Ma via! Costoro nulla hanno fatto! Anzi hanno « difeso la città » contro le proposte « eversive » degli allora consiglieri comunali comunisti di Agrigento Carubia (oggi senatore della Repubblica) e Michelangelo Russo (oggi segretario della Federazione comunista di Palermo).

Vedremo subito il merito (incredibile) della questione.

Ma ci lasci dire prima di tutto che quelle alle quali ancora si attacca il Gava sono « rivelazioni sensazionali » che sono già state largamente utilizzate a scopo di contrattacco da parte dei democristiani agrigentini e in particolare dal noto prof. Mario La Loggia (processo Tandoy) subito dopo che l'Unità iniziò la campagna per i fatti di Agrigento. Successivamente le stesse « rivelazioni » sono state portate all'Assemblea regionale ai primi di settembre dal noto (anche come « ricercato » dall'Unità) on. Bonfiglio. Sia ad Agrigento che all'Assemblea regionale, il Partito ha già precisato le deformazioni contenute in queste « rivelazioni » e perfino l'on. Bonfiglio ne ha dovuto dar atto ai nostri deputati all'Assemblea regionale!

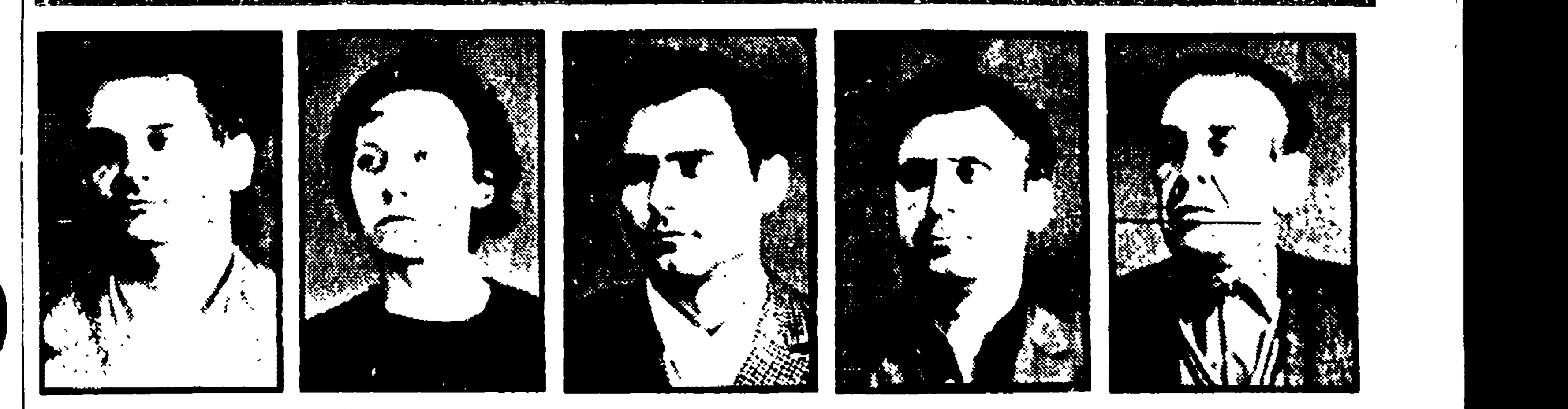
Che cosa dunque agita tanto ancora il nostro toro di Castellammare (o di Vittorio Veneto)? Che nelle discussioni preliminari (si era ancora negli anni 1955 e 1957) intorno al regolamento edilizio della città, discutendosi sull'altezza delle costruzioni nel vecchio centro, i consiglieri comunisti sostennero un certo aumento del limite che si proponeva allora di fissare per le sopraelevazioni in quei quartieri: per portarlo praticamente, più o meno, dai sei metri proposti ad otto-dieci metri. In quell'occasione i consiglieri comunisti si fecero portavoce dei coltivatori diretti abitanti in prevalenza in questi quartieri, che aspiravano a rammodernare e ad ampliare le loro casette. Molto probabilmente sbagliarono, e non abbiamo difficoltà ad ammetterlo.

Ma come si può pretendere, con quest'episodio, di mascherare il fatto che quando il regolamento edilizio definitivo (il quale porta il limite di altezza a 25 metri!) fu poi presentato nel 1958 al Consiglio, i comunisti votarono contro? E come si può ignorare che il famoso art. 39 di questo regolamento, che doveva rappresentare la porta attraverso la quale dovevano passare non solo il disordine edilizio urbanistico di Agrigento ma tutti gli intrallazzi, le camorre, le connivenze mafiose, fu sempre fieramente avversato dai comunisti? Come si può far finta di ignorare che i famosi « tolli » (gloria del la DC agrigentina) non edifici di 10 metri sono, ma di 20, di 30, di 45? E come si può ignorare che proprio il senatore Carubia è stato denunciato dai saccheggiatori di Agrigento anni fa e ripetutamente all'autorità giudiziaria, quale colpevole di « calunnia », per avere sempre agitato dinanzi all'opinione pubblica i problemi dello scempio di Agrigento, delle « deroghe » e delle « sanatorie »?

La smetta dunque, onorevole Gava, se non vuole esporsi, oltre all'infamia, anche al ridicolo. E metta piuttosto mano allo statuto della DC — come s'è impegnato al Senato — per cacciare dalle file del suo partito i soci « indegni ». Quanti?

*

CINQUE ANTIFRANCHISTI ARRESTATI A MADRID



MADRID — I cinque antifranchisti arrestati, (da sinistra): Luis Andres Edo, Alicia Mur Sin, Alberto Dativo, Jesus Rodriguez e Antonio Canete (Telefoto AP - l'« Unità »)

Era il gruppo «I Maggio» che rapì monsignor Ussia

Verranno trascinati davanti al tribunale speciale: si preparavano a rapire l'ambasciatore americano in Spagna, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle sofferenze del popolo spagnolo - La prima azione a Roma, nell'aprile scorso: trattenuto per 13 giorni il consigliere ecclesiastico dell'ambasciata spagnola

Migliaia di studenti manifestano a Madrid e Barcellona

MADRID, 28

Oltre duemila studenti hanno partecipato ad una « libera assemblea contro la repressione » nella facoltà di lettere dell'Università di Madrid. All'assemblea sono giunti messaggi di solidarietà e di adesione di parecchi intellettuali madrileni, tra i quali scrittori, registi e professori universitari. La protesta era diretta contro le misure repressive prese dalla polizia franchista nei confronti degli studenti.

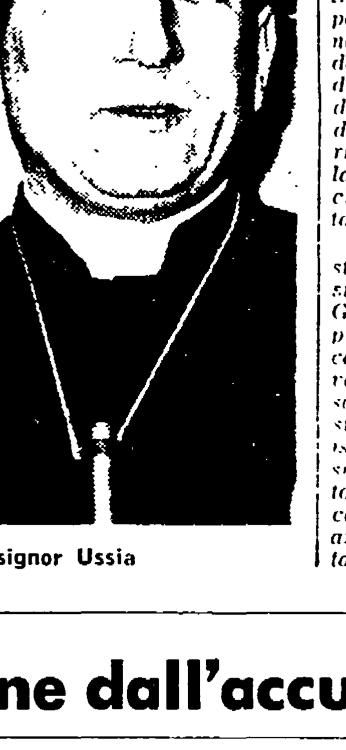
Una manifestazione analoga si era svolta mercoledì sera a Barcellona, nella sede della facoltà di giurisprudenza. I presenti malgrado il divieto della polizia, erano diverse migliaia, e tra gli altri figuravano esponenti del mondo della cultura extra-universitario, sacerdoti e rappresentanti dei metallurgici. Le rivendicazioni dei manifestanti miravano innanzi tutto al riconoscimento del sindacato democratico degli studenti, costituito in opposizione a quello di regime, e alla revoca delle misure punitive prese contro 68 assistenti, per aver partecipato alle agitazioni della scorsa primavera.

Nella capitale, trecento operai licenziati dalla fabbrica di automobili « Barreiros » hanno manifestato ieri mattina per due ore dinanzi all'ingresso dello stabilimento. Un loro rappresentante è stato ricevuto dalla direzione, che ha dato assicurazioni nel senso di un parziale accoglimento delle rivendicazioni. La polizia non è intervenuta.

Nostro servizio

MADRID, 28

Cinque anarchici spagnoli sono stati arrestati a Madrid dalla polizia politica ed accusati d'essere quel commando antifranchista che il 29 aprile scorso, a Roma, rapì il consigliere ecclesiastico dell'ambasciata iberica, monsignor Marco Ussia, e lo tenne prigioniero fino all'11 maggio seguente per ottenere dalla Chiesa « una dichiarazione a favore della libertà dei prigionieri politici detenuti in Spagna.... per denunciare pubblicamente la drammatica situazione degli antifascisti detenuti nelle prigioni della dittatura franchista e presentare al Papa e alla Chiesa un problema di coscienza nel momento in cui la repressione franchista si abbatte con brutalità anche su operai e studenti cattolici ».



Monsignor Ussia

Sono: Luis Andres Edo, ex segretario generale della Federazione della « Juventudes Libertarias » di Parigi; Jesus Andres Rodriguez Pineu, scultore; Alberto Jerrojo Dativo; Antonio Canete Rodriguez; e la signorina Alicia Mur Sin. Formavano il gruppo « Primo Maggio » e per ora, in attesa di comparire davanti al tribunale speciale fascista, sono stati chiusi nel carcere principale madrileno, in celle separate. Altre notizie non se ne hanno.

Una fonte ufficiosa, che è riuscita a superare la censura franchista, sostiene che in prigione Edo ha cominciato lo sciopero della fame. La polizia, dal canto suo, ha aggiunto che il gruppo si preparava a rapire l'ambasciatore degli Stati Uniti in Spagna, Angier Biddle Duke e a trattenerlo per lungo tempo. Ideatore tanto del rapimento di Roma quanto di quello impedito in extremis a Madrid sarebbe il patriota Octavio Albertola, uno dei massimi dirigenti della « Juventudes Libertarias », il quale è riuscito a mettersi al sicuro a Parigi.

Sulle prove raccolte contro i cinque arrestati, come e grazie a chi la polizia sia riuscita a identificarli, su quali saranno le accuse contro di loro portate in tribunale, a Madrid si tace. La polizia franchista sull'operazione non dà particolari, quasi considerasse il caso già chiuso, il verdetto già emesso. A chi domandava spiegazioni, un funzionario del ministero degli Interni ha risposto seccamente: « La parola spetta ora al tribunale speciale ». Sarà una parola spietata, naturalmente.

Antonio Canete Rodriguez è stato arrestato domenica scorsa sul rapido Barcellona-Madrid. Gli altri quattro sono stati sorpresi in un appartamento della capitale, definito « base operativa » del commando, nel quale sono stati trovati documenti falsi, armi e foglietti contenenti istruzioni. I cinque anarchici risiederano tutti a Parigi ed erano tornati nella loro patria solo per compiere la nuova, clamorosa azione dimostrativa contro la dittatura fascista e ancora una volta richiamare drammaticamente l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle disgraziate vicende del popolo spagnolo.

Monsignor Ussia, come abbiamo detto, scomparve a Roma il 29 aprile scorso. Quel giorno, uscì alle 19 dal Collegio spagnolo di via Giulia e non fu più visto; la sua auto — una « Peugeot » — venne trovata qualche ora dopo, abbandonata in una strada vicina, la via Farnese: aveva il motore e i fari accesi e bloccava il traffico. Le indagini, data la personalità dello scomparso, furono iniziate immediatamente dai carabinieri, ma senza successo: invano, venne pure scandagliato il Tevere, nell'ipotesi subito caduta di una disgrazia.

Quattro giorni dopo, da Madrid, parlò in un'intervista Luis Andres Edo. A un giornalista dell'AFP rivelò che il sacerdote era stato rapito, che non correva alcun pericolo, che le sue condizioni erano ottime, la « sua incolumità assolutamente garantita ». *Contemporaneamente, giunse anche una lettera dello stesso rapito:* « Sono prigioniero degli anarchici... sono trattato molto bene... ». *Infine, un'altra lettera arrivò alla redazione dell'Avanti!:* « Siamo un gruppo di anarchici spagnoli, che si sono visti obbligati a servirsi di questa forma perché l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede rivolga una petizione al Papa, perché questi a sua volta solleciti pubblicamente il governo del generale Franco a liberare i democratici spagnoli (lavoratori, intellettuali e giovani studenti) condannati a varie pene nelle prigioni della dittatura fascista che da circa 30 anni personifica Hitler e Mussolini in Spagna ».

Il giorno dopo, un'altra lettera di mons. Ussia venne recapitata all'ambasciata di Spagna: « Sto bene... sono trattato bene... mi ordinano di chiedervi... ». *Un messaggio dei rapitori fu invece preannunciato da due telefonate, trovato nella vetrina di un negozio di tessuti, in via IV Novembre, e imbucato in una normale cassetta postale dal proprietario dell'esercizio: era diretto alla Questura e il suo contenuto non venne mai pubblicato. Cominciò poi, mentre le indagini si dimostravano sempre di più inutili, la serie delle telefonate alle redazioni dei giornali, tutte dello stesso tenore e riassumibili in una lettera giunta alla redazione romana dell'AFP:* « Siamo contrari alla violenza, ma siamo stati costretti ad agire così di fronte all'indifferenza del mondo e alla superbia del fascismo spagnolo a proposito della sorte degli antifascisti privati della loro libertà e della situazione di oppressione nella quale vive il popolo spagnolo ».

Si arrivò così al 10 maggio. A due giornali e alla questura vennero recapitate tre lettere del gruppo « Primo Maggio »: « Come abbiamo promesso a mons. Ussia e come abbiamo affermato nelle nostre dichiarazioni... stiamo per procedere alla sua liberazione confidando che il nostro gesto sarà efficace per la liberazione dei prigionieri politici del nostro paese ». *Puntualmente, il giorno dopo, il sacerdote fu lasciato libero a pochi chilometri da Bracciano e affermò di non poter riconoscere alcuno dei suoi rapitori:* « Giravano per casa con occhiali scuri — *spiegò,* — il cappello sempre in testa e spesso una benda davanti alla bocca... ». *La sera del 29 aprile, il gruppo « Primo Maggio » lo aveva fermato in via Farnese simulando un investimento stradale e, con una « 600 » di color bianco, lo aveva portato nella casa dove avrebbe trascorso i giorni della sua prigionia.* « Sono stati molto gentili — *aggiunse mons. Ussia* — e mi hanno detto fin dal primo momento che non mi avrebbero fatto alcun male. Quando ho fatto loro presente che i miei si sarebbero preoccupati, mi hanno permesso di scrivere. Successivamente mi hanno fatto scrivere due lettere all'ambasciatore... Questa mattina mi hanno svegliato alle 4, mi hanno portato vicino a Bracciano, mi hanno ridato la mia veste talare e mi hanno liberato... Senza cambiarmi, ho raggiunto a piedi il paese e ho preso la prima corriera diretta a Roma. A Santa Maria Galeria, sono sceso e ho bussato alla porta della caserma dei carabinieri... ».

Mentre in tutta Italia la caccia della polizia proseguiva inutilmente, un'ultima lettera giunse il 12 maggio a Paese Sera. Era l'addio al nostro paese del gruppo « Primo maggio »: « Questa sera a mezzanotte saremo lontani dall'Italia fisicamente ». *Niente altro. La casa dove mons. Ussia era stato trattenuto per 13 giorni non è mai stata identificata.*

a. p.

Processo-lampo e incredibile assoluzione dall'accusa di truffa

L'ex sindaco di Viterbo ammette di aver riscosso «tangenti» per la D.C.

Dal nostro inviato

VITERBO, 28.

Accusato di truffa, l'ex sindaco democristiano di Viterbo dott. Giuseppe Benigni, è stato assolto a conclusione di un rapidissimo processo durante il quale sono state prese per buone le testimonianze nella maggior parte quanto meno inattendibili, di altri cinque democristiani dichiarati, fra i quali un deputato. L'assoluzione è giunta nonostante che il dott. Benigni abbia ammesso di aver ricevuto varie somme per la D.C. da imprenditori che avevano rapporti d'affari per centinaia di milioni con la Provincia.

L'ex sindaco di Viterbo fu messo sotto processo per truffa: tramite un altro d.c., il maestro elementare Vincenzo Brunori, si fece consegnare — questa è l'accusa — oltre dieci milioni da due imprenditori. La somma sarebbe servita alla Democrazia Cristiana per pagare alcuni debiti. Le indagini si mossero da un anonimo evidentemente ben informato sulle faccende interne della DC viterbese.

Quattro erano i personaggi principali del processo: l'imputato, il quale ha recisamente negato di aver riscosso gli oltre dieci milioni; Vincenzo Brunori, il maestro elementare che, per l'accusa, aveva fatto da tramite; gli imprenditori Lino Basili e Luigi Corsi, i truffati, i quali però, sono stati i migliori difensori dell'accusato. Figure non minori l'on. Attilio Iozzelli, ex segretario provinciale della D.C. e il geometra Onio Della Porta, altro influente democristiano.

Crediamo che il miglior modo per dare un'idea precisa di questo processo sia quello di riferire i fatti. Dopo l'arrivo di lettere anonime il pubblico ministero dette il via alle indagini. Interrogò il Brunori, il « tramite », il quale negò recisamente: « Mai avuti soldi dai due imprenditori », disse. Poi cominciò a tentennare, quando gli fecero vedere l'assegno. E alla fine crollò: « E' vero. Ebbi un assegno da 5 milioni e 600 mila lire da Luigi Corsi e uno da 6 milioni e 300 mila lire da Lino Basili. Fu il dott. Benigni a farmi chiedere quei soldi, che dovevano servire per la D.C. ».

Le testimonianze dei due imprenditori proseguono di pari passo: dapprima essi negano tutto, poi ammettono di aver consegnato i milioni al maestro elementare, affinchè costui li desse al dott. Benigni per le necessità della Democrazia Cristiana. A questo punto le testimonianze convergono: tutti dicono la medesima cosa. I soldi sono finiti a Benigni, il quale li ha girati alla D.C., o — come pensa l'accusa — se li è mangiati per conto proprio.

Siamo al processo. L'unico a continuare sulla negativa assoluta è Benigni: l'ex sindaco dice di non sapere nulla dei dieci milioni e più. Però, a proposito dei due imprenditori fa pericolose ammissioni: « Sono stato per sette anni segretario amministrativo della Democrazia Cristiana e specie in periodo elettorale ho ricevuto da Corsi e Basili alcune centinaia di migliaia di lire come contributo ».

PRES. — Teneva un registro della contabilità?

BENIGNI — No. Con quei soldi feci degli acquisti per il partito, o pagai dei debiti, sempre del partito.

PRES. — Fece dire da Brunori a Corsi e Basili che se i due avessero versato dei contributi sarebbero stati favoriti negli appalti della Provincia per la costruzione e la manutenzione di strade?

BENIGNI — Assolutamente no.

P.M. — Eppure Corsi e Basili, oltre che Brunori, hanno affermato proprio questo in istruttoria!

PRES. — Gli appalti furono concessi dalla Provincia a trattativa privata?

BENIGNI — A trattativa privata e a licitazione privata.

PRES. — Come spiega che le delibere riguardanti appalti concessi alle ditte di Corsi e Basili procedettero con urgenza?

BENIGNI — No lo so.

P.M. — Dunque nega di aver avuto oltre 10 milioni da Corsi e Basili?

BENIGNI — Ho avuto soldi, ma solo durante il periodo elettorale, non nel giugno e nell'agosto del 1962, come dice il capo d'accusa.

PRES. — Quando cessò di essere segretario amministrativo della D.C. divenne membro del comitato provinciale dello stesso partito e assessore alle Finanze. Ricevette altri contributi?

BENIGNI — Non posso escluderlo. Se ho avuto dei soldi li ho consegnati al mio successore, il geometra Onio Della Porta.

E' la volta degli imprenditori. Cambiano radicalmente versione rispetto ai primi interrogatori.

BASILI — Ho dato a Benigni solo piccole somme.

PRES. — Non dette a Brunori soldi da consegnare a Benigni?

BASILI — Non lo ricordo.

P.M. — Eppure si tratta di milioni!

BASILI — Ora non ricordo. So che prestai dei soldi a Brunori, il quale me li restituì.

CORSI — Anche a me i soldi furono chiesti in prestito da Brunori.

PRES. — E' certo che il Brunori non le abbia parlato dell'on. Iozzelli, o di Pietrella (consigliere provinciale d.c.) o di Benigni?

CORSI — Brunori mi chiese i soldi, ma non mi interessai...

P.M. — Ecco, bene! Lei dette 6 milioni senza chiedere che fine avrebbero fatto!

PRES. — Ebbe appalti a trattativa privata dalla Provincia?

CORSI — No.

P.M. — Come no? Se abbiamo qua le delibere!

Tocca a Brunori, il « tramite ».

BRUNORI — I soldi li chiesi in parte per me, e solo in parte per il dott. Benigni, il quale poi me li restituì.

PRES. — Questa è nuova.

BRUNORI — Ma è così, non me la passavo troppo bene.

PRES. — Promise a Corsi e Basili agevolazioni da parte della Provincia per gli appalti stradali?

BRUNORI — E' possibile, ma mi riferivo a cose lecite.

P.M. — E' chiarissimo.

Seguono gli altri esponenti d.c., L'on. Iozzelli non sa nulla e dice che la D.C. di Viterbo non ha mai tenuto un registro dei contributi ricevuti « ma solo una contabilità così che è difficile ricostruire ». Il successore di Benigni alla carica di segretario amministrativo rivela invece una circostanza interessante: l'ex sindaco gli consegnò dalle 700 mila lire al milione. « E perchè? », chiede il P.M. Il geometra Della Porta non si scompone: « Non lo so, non gli chiesi, perchè mi disse quella somma: ne la segnai nei libri contabili ». Evviva la D.C.! Il tragico è che gli stessi sistemi il partito di maggioranza vorrebbe portare e spesso porta anche nelle pubbliche amministrazioni.

I testimoni hanno finito. A nessuno è saltato in testa di tentare di insistere per conoscere la verità fra le decine di versioni fornite attraverso il tempo. Alla D.C. è stato permesso di riaggiustare le fila e di uscire impunemente da questo ennesimo scandalo.

Restano solo da riferire le parole del pubblico ministero. La requisitoria si svolge su due fronti: da una parte l'affermazione che Benigni ha preso i soldi, dall'altra che i due imprenditori hanno effettivamente ricevuto grossi favori dagli amministratori democristiani della Provincia. Due punti ci sembrano più importanti degli altri nel discorso del dott. De Fenu Primo: « L'imputato avrebbe dovuto essere in buona e numerosa compagnia su quel banco, perchè la realtà è che la Provincia aveva 4 miliardi e 375 milioni da spendere in opere pubbliche e gli imprenditori, come nel caso di Corsi e Basili, furono costretti a versare una tangente ». Secondo: « Se nessuno ha accusato oggi Benigni è perchè gli imprenditori truffati devono ancora lavorare con la Provincia e hanno paura di perdere appalti vantaggiosi. E anche Brunori non può accusare, ma è certo che, se realmente i soldi li avesse chiesti per sè, lo avrebbe detto fin dal principio: perchè non avrebbe avuto da vergognarsi ». In conclusione il P.M. ha chiesto per Benigni la condanna a un anno e 6 mesi di reclusione.

Il Tribunale, dopo una brevissima permanenza in camera di consiglio ha accolto la tesi difensiva di Giovanni Leone e Torquato Barbacci, assolvendo « perchè il fatto non sussiste ». Ed è a questo punto — non potendo oltre criticare l'opera del Tribunale — che dobbiamo ricordare ancora le parole del P.M.: « Se Benigni non viene accusato, è perchè i truffati vogliono ancora lavoro ». Sì, vogliono lavoro, anche pagando le tangenti alla D.C., perchè resta sempre una bella fetta. E la giustizia non può farci nulla.

Andrea Barberi